

Allarme del ministro Previti sul rischio attentati «La bomba islamica a un passo dall'Italia»

Il ministro Previti lancia l'allarme. L'estremismo islamico potrebbe colpire anche l'Italia e per contrastarlo bisogna «attrezzarsi adeguatamente». Il governo è in particolare preoccupato per la situazione di estremo conflitto che si è creata in Algeria e che potrebbe estendersi a tutto il Nord Africa. Sul piano diplomatico il titolare della Farnesina Martino torna a premere per l'avvio di un dialogo, ad Algeri, tra governo e Fronte islamico.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Le spinte estremistiche che si fanno largo nel mondo islamico cominciano a preoccupare seriamente il governo italiano. E non solo da un punto di vista generale, per gli effetti che possono avere sui rapporti politici internazionali. A Roma si nutrono seri timori che la macchia di un terrorismo che si estende ormai su tutti i continenti arrivi a investire direttamente anche il nostro Paese. Il massacro dei marinai italiani in Algeria di due settimane fa e poi il terribile attentato di Buenos Aires hanno convinto le autorità di governo che il rischio si è fatto incombente.

ganizzare lo strumento attuativo dell'articolo 52 della Costituzione, cioè la difesa della pace, poiché la pace deve talvolta anche essere difesa e non solo con le parole». Su quanto accade nello scacchiere politico nord africano sta del resto da qualche settimana lavorando alacremente anche la diplomazia italiana. Il ministro Martino è impegnato in una difficile partita per cercare di influenzare l'evoluzione della situazione interna dell'Algeria. La contrapposizione tra l'attuale governo e il Fronte islamico, dalla quale ha origine la spi-

rale terroristica che ha investito il Paese, viene vista come il vero ostacolo a un reale miglioramento delle prospettive politiche in tutta l'area mediterranea. Al recente vertice del G 7 a Napoli l'Italia d'intesa con la diplomazia statunitense ha cercato di creare le condizioni per una pressione internazionale che inducesse il governo algerino a ricercare un dialogo con le forze islamiche. La Francia si è però decisamente opposta a ogni forma di apertura nei confronti dell'opposizione clandestina che sta insanguinando il Paese e il testo del documento finale approvato dal summit dei Grandi ha finito con l'essere sostanzialmente influenzato dalle posizioni del governo di Parigi.

In un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano francese «Le Monde» Martino ritorna sull'argomento sostenendo di essere convinto della necessità di «aiutare il governo algerino a migliorare la situazione economica» ma affermando anche che ad Algeri esiste un «problema di legittimità» perché è insediata un'autorità che «ha perso le elezioni e ne ha rubato il risultato».

Il ministro italiano sostiene che oggi la situazione sarebbe molto migliore se il Fis (il Fronte islamico di salvezza) fosse stato «autorizzato a vincere le elezioni» e che, a questo punto, è chiaro che «un governo che non è più legittimo non può sopravvivere solo grazie agli aiuti stranieri». Ecco perché, conclude Martino, «noi siamo favorevoli a un dialogo tra il potere e gli elementi non estremisti della società, in modo che il potere possa ampliare la propria base politica».

In seguito alle affermazioni del ministro ieri, in serata, l'ambasciatore italiano ad Algeri Patrizio Schmidlin è stato convocato dalle autorità di governo che gli hanno chiesto «spiegazioni».

Rispondendo a una domanda sulle misure previste a tutela dell'incolumità della comunità italiana, Martino sostiene che l'evacuazione degli italiani dall'Algeria «è un problema che non si pone nell'immediato, ma si porrebbe solo se dovessimo prendere provvedimenti dopo un eventuale bagno di sangue». Martino ha comunque ricordato gli «interessi enormi» che l'Italia ha in Algeria.

Val la pena di ricordare che finora le posizioni delle autorità italiane, soprattutto per come si sono espresse nell'incontro di Napoli, hanno fatto registrare l'aperta ostilità di quasi tutta la stampa algerina, che riflette naturalmente le opinioni dell'élite al potere. La sconfitta maturata al summit dei Grandi dell'asse composto per l'occasione dalle diplomazie italiana e americana è stata salutata con grande soddisfazione, mentre appare sempre più evidente l'appoggio cercato dal governo di Algeri nelle «intransigenti posizioni anti fondamentaliste delle autorità francesi».



Si scava ancora tra le macerie dell'edificio delle comunità ebraiche di Buenos Aires

D. Giudice/Agf

Un sudario di macerie Buenos Aires, i morti salgono a cento

BUENOS AIRES. Per 31 ore è rimasto sotto le macerie di cemento ed acciaio, la sua voce si era fatta debolissima, le forze lo avevano abbandonato. Quando i soccorritori lo hanno estratto dalle rovine del centro ebraico di Buenos Aires, Jacobo Echemanuel, 56 anni, ha soltanto riaperto gli occhi ed ha sorriso agli infermieri mentre veniva portato via in barella. Forse è l'ultimo superstite della strage di lunedì scorso. Altre 76 persone sono sepolte sotto le macerie ma le speranze di trovarle vive sono sempre minori. Tuttavia si continua a scavare. Le squadre di soccorso israeliane, arrivate l'altro ieri nella città argentina con particolari attrezzature per individuare i superstiti, continuano a scavare. L'altra notte hanno estratto tre cadaveri e tre sacchi di resti umani. Ieri è stata individuata una zona del secondo piano dell'edificio crollato dove potrebbe esservi gente in vita. Purtroppo ci vorranno almeno tre giorni per togliere le macerie che sovrastano la zona ed è quasi impossibile che un essere umano riesca a sopravvivere tanto a lungo in quelle condizioni. I responsabili argentini, infatti, escludono la possibilità di trovare qualche altro superstite. Così il bilancio delle vittime sale a quota 111 (oltre ai 150 feriti), il più cruento attentato della storia dell'Argentina.

Le famiglie dei dispersi fanno la fila davanti al numero 632 della Calle Ayacucho, sede provvisoria dell'Amia, dove si ottengono le informazioni disponibili sulle vittime. Parenti ed amici attendono notizie sotto una pioggia battente per ore ed ore con la foto dei loro cari in mano. Ogni tanto, dal portone qualcuno esce piangendo a dirotto, avendo avuto conferma della morte di un parente. Finora sono stati identificati soltanto 15 dei 35 morti accertati. E ai sopravvissuti tocca il triste compito di recarsi nella speciale area dove sono state disposte le parti di corpo umano recuperate nei tre giorni dopo l'attentato. Si tratta di braccia, gambe, torci sfigurati, proposti a quanti hanno il coraggio di affrontare questo scenario pur di poter porre fine alla tragedia dell'incertezza sulla sorte di parenti e amici. Nella grande sala, il silenzio è agghiacciante, dicono i testimoni, interrotto soltanto dal pianto di qualcuno che viene portato fuori da assistenti sociali e psicologi, rabbini e anche sacerdoti cattolici della parrocchia della zona.

Potrebbero essere più di cento le vittime dell'attentato a Buenos Aires. Oltre settanta persone sono ancora disperse. Un piccolo tasso di radioattività presente nei cadaveri fa pensare ad un ordigno ad alta tecnologia.

NOSTRO SERVIZIO

La città argentina è sconvolta. La tensione è altissima, scandita dai falsi allarmi. Telefonate anonime segnalano bombe inesistenti. Ieri una telefonata è giunta persino all'ospedale dove è ricoverata la maggior parte dei feriti. Ogni tanto per le strade si sente un boato. Sono le squadre della polizia che continuano a far saltare pacchetti sospetti. E mentre si contano i morti, le indagini seguono la pista del fondamentalismo islamico appoggiato da estremisti di destra argentini. Secondo l'agenzia statale argentina «Telam» un piccolo tasso di radioattività presente nei cadaveri prospetta la possibilità che gli attentatori abbiano usato un esplosivo frutto di una elevata tecnologia che si è avvalsa anche di un ordigno nucleare. L'ipotesi, però,

non è stata confermata dagli investigatori. Ieri, intanto, sono stati scarcerati il cittadino iraniano e la cittadina tedesca fermati ieri all'aeroporto di Buenos Aires. Mentre l'iracheno Adnan Mohamed Yasif, detenuto nei pressi della frontiera con il Brasile, sarà interrogato nelle prossime ore. I responsabili israeliani stanno prendendo progressivamente in mano le operazioni. Ieri il presidente Carlos Menem ha anche creato una supersegreteria per la sicurezza direttamente alle sue dipendenze, della quale sarà responsabile il generale della riserva dell'aeronautica, Andres Antonietti. Mentre il sottosegretario agli Interni, Hugo Franco, il capo e vice capo della polizia si sono dimessi dopo le polemiche sul funzionamento della sicurezza nel paese e per protesta contro il decreto presidenziale sulla sicurezza. Nelle prossime ore dovrebbero arrivare sul posto gli uomini della Fbi e gli esperti in esplosivi inviati dalla Casa Bianca.

E sull'attentato è polemica rovente fra Teheran e Gerusalemme. Ieri il capo della repubblica islamica dell'Iran, Ali Khamenei, ha respinto al mittente l'accusa di aver organizzato l'attentato: «Il regime sionista è lo Stato più terrorista del mondo e non ha alcun diritto di accusare l'Iran». Anche i guerriglieri sciiti di «Hezbollah» hanno smentito una loro partecipazione alla strage.

Corteo a Roma Trecento firme contro il regime di Teheran

ROMA. «Più di 300» tra parlamentari, esponenti politici e sindacali italiani hanno espresso il loro sostegno alla manifestazione che la rappresentanza in Italia del Consiglio nazionale della resistenza iraniana ha organizzato per domani a Roma in segno di solidarietà con la resistenza iraniana e la presidente della Repubblica da essa eletta Maryam Rajavi. La manifestazione, che si svolgerà contemporaneamente in altre città europee, sarà la «più grande mai svolta prima dagli iraniani in Italia». Parlamentari ed esponenti politici e sindacali hanno sottoscritto una lettera al presidente della Cnr Maryam Rajavi in cui, tra l'altro, si afferma che il regime iraniano è impegnato nella violazione generalizzata dei diritti umani in Iran e in atti terroristici nel mondo.

Rabin contrario alla venuta a Gerusalemme del leader Oip: «Non è proprio il momento» «Arafat non pregherà ad Al Aqsa»

GERUSALEMME. «Non credo che in questo momento sia consigliabile per Arafat chiederci di venire a pregare nella moschea di Al Aqsa». Lo dice il premier israeliano Yitzhak Rabin, rispondendo ad una domanda su chi sarà il primo a pregare a Gerusalemme tra il leader dell'Oip e Hussein di Giordania.

Nel corso di un'intervista che apparirà sul prossimo numero di «Panorama», Rabin ha tuttavia insistito che a Gerusalemme («che resterà sempre unita sotto la sovranità israeliana») vi è la completa libertà di culto in tutti i luoghi sacri. «Se Gheddafi, Assad o Hussein domandassero di venire a pregare a Gerusalemme, gli sarebbe concesso».

Il premier israeliano ha anche indirettamente confermato di aver già incontrato segretamente Hussein di Giordania. Alla domanda se quello di lunedì prossimo a

Washington sarà il primo incontro con il sovrano hascemita, Rabin ha, infatti, risposto: «Non posso rispondere a questa domanda. Dirò solo che lo incontrerò pubblicamente per la prima volta». Rabin si è quindi soffermato sulle prospettive del processo di pace in Medio Oriente, che a suo avviso dovrà procedere per «trattative bilaterali» perché «portano a risultati ben più concreti».

Ma sulle prospettive di dialogo con la Siria il premier israeliano non si è mostrato ottimista: «Non consiglio a nessun israeliano - ha detto a proposito di un possibile ritiro dalle alture del Golan - di concedere qualcosa a Damasco senza sapere cosa otterrà in cambio, visto che non vi sono ancora trattative dirette in corso, né segrete né ufficiali». E comunque prima di un ritiro completo lo Stato ebraico esigerà «di verificare la normalizzazione dei rapporti».

Re Hussein di Giordania confida, intanto, in una non lontana firma di un trattato di pace del suo regno con Israele ma a suo avviso un accordo globale mediorientale richiederà ancora molto tempo». In una conferenza stampa ad Amman insieme al segretario di Stato Warren Christopher, il sovrano hascemita ha comunque detto di sentirsi vicino «ad un amato traguardo», la pace in Israele, e di confidare nell'appoggio della maggioranza dei suoi sudditi per un accordo che indicherà «il sorgere di un altro giorno». La pace «significa muoversi in una situazione anomala verso una normalizzazione», ha aggiunto il re precisando che il suo vertice del 25 luglio a Washington con il premier israeliano Rabin rafforzerà «il nostro totale impegno per la pace non solo per il nostro popolo ma per tutti i popoli». Interrogato sui tempi del trattato di pace, il re ha detto: «Appena possibile ma certamente non la

prossima settimana». Christopher ha dato l'impressione di fare eco ai sentimenti del re sottolineando che gli Usa intendono contribuire «genuinamente alla trasformazione del panorama mediorientale». Ed ha aggiunto che l'amministrazione Usa è già al lavoro per provvedere alla cancellazione del debito militare giordano - 900 milioni di dollari - con gli Stati Uniti.

Oggi a Gaza, infine, nell'incontro tra Yasser Arafat e il segretario di Stato americano, l'Oip chiederà agli Usa di intervenire per risolvere le dispute con Israele e impedire la chiusura delle frontiere nei territori, «un atto militare cui Israele ricorre appena c'è un problema tra noi e loro, che consideriamo un'aggressione». Lo ha detto, ieri, al Cairo il capo della delegazione palestinese Nabil Shaat, che ieri sera è partito per Gaza per assistere all'incontro, al termine della terza sessione dei negoziati israelo-palestinesi per l'autonomia dei futuri territori.

Precipita a Panama, 21 morti Aereo esplose in volo È un attentato dei narcotrafficanti?

PANAMA. Un aereo passeggeri è esploso poco dopo il decollo dall'aeroporto di Colon, in Panama, provocando la morte di tutte le 21 persone a bordo - in maggioranza uomini d'affari d'origine ebraica - e non si esclude l'ipotesi di un attentato ad opera della criminalità organizzata.

La sciagura è avvenuta alle 16 e 30 di martedì (le 23 e 30 in Italia). Molti testimoni hanno visto il velivolo, un Embraer modello «Bandeirante» di costruzione brasiliana, della compagnia locale Alas, scoppiare in aria, poco dopo il decollo e precipitare a una decina di chilometri dall'aeroporto di Colon, all'imbocco del canale di Panama sulla costa caraibica. Era diretto a Città del Panama, sulla costa del Pacifico. La carlinga si è staccata dalla fusoliera e i due spezzoni sono precipitati sul monte Santa Rita,

spargendo pezzi e cadaveri nel raggio di un chilometro.

Le vittime comprendono i tre membri dell'equipaggio. Dei 18 passeggeri, 15 sono uomini d'affari d'origine ebraica. Uno di loro, Saul Schwarz, 35 anni, l'anno scorso era stato vittima di un sequestro di persona e aveva riconquistato la libertà versando un riscatto ingente ma di cui non si conosce l'importo preciso. Secondo i giornali panamensi, Schwarz aveva recentemente ricevuto minacce da parte dei narcotrafficanti e un suo familiare aveva subito un attentato. Era proprietario della ditta Simar Joyros che la magistratura italiana lo scorso gennaio aveva sospettato d'essere collegata con una rete di riciclaggio dei ricavi del traffico di droga controllato dai boss del colombiano «cartello di Cali» e sgominata con la cosiddetta operazione Unigold.